Il discorso del compagno Chiaromonte al Festival nazionale di Ferrara

OLTRE MEZZO MILIONE LE COMUNISTE IMPEGNATE NELLA LOTTA DELLE DONNE

Le iscritte al PCI e alla FGCI: «una forza immensa di rinnovamento per tutta la società italiana» - Il cambiamento dei rapporti sociali e delle condizioni produttive resta il fatto fondamentale per la liberazione femminile - Possibile trovare un accordo per la legge sull'aborto: in caso contrario il referendum

FERRARA — In un clima di acceso entusiasmo, ieri sera, il compagno Gerardo Chiaromonte, della Direzione del PCI, ha preso la parola, in una manifestazione nell'ambito del festival nazionale delle donne.

«Con questo festival — ha esordito il compagno Chiaromonte — come con gli altri degli anni passati, abbiamo voluto, ancora una volta, esprimere e ribadire un impegno politico e culturale del PCI di fronte a tutte le donne italiane: l'impegno a dedicare, sempre più tutte le nostre energie, tutte le forze di cui disponiamo, per l'avanzamento ed il successo della grande causa dell'emancipazione e della liberazione della donna in Italia e nel mondo.

«Noi organizziamo questi festival della donna — così come organizziamo periodicamente e regolarmente le conferenze femminili per la legge sull'aborto — per sottolineare, di fronte a tutta la nazione, a tutta l'opinione pubblica, alle forze democratiche, i grandi temi della lotta per l'emancipazione e liberazione della donna e anche per richiamare su questi temi l'attenzione del partito nostro e per vincere, anche per questa via, ritardi, incomprensioni, sordità.

«Non abbiamo mai negato — ha detto Chiaromonte — l'esistenza di questi ritardi. Al tempo stesso, però, noi rivendichiamo al nostro partito il merito storico di avere operato — più di qualsiasi altra forza democratica e di qualsiasi altro gruppo — per fare avanzare il movimento di emancipazione femminile. Basta, a questo proposito, ricordare com'era l'Italia alla caduta del fascismo, e non solo nel Mezzogiorno, ma anche nelle sue regioni più progredite: un abisso di schiavitù, di arretratezza, di emarginazione ed esclusione per le donne. Bisogna valutare il cammino percorso. Siamo orgogliosi, come comunisti, di aver dato a questo grandioso processo di rinnovamento e di avanzamento democratico che si è verificato in questi trent'anni fra le donne italiane un grande contributo di iniziativa, di lavoro, di idee.

«Siamo diventati così una potente organizzazione anche di donne: forse l'organizzazione che raccoglie al suo interno il maggiore numero di donne. Circa cinquecentomila sono le donne e le ragazze italiane iscritte al PCI e alla FGCI.

«Il movimento di emancipazione e liberazione della donna è un fatto profondo, di carattere mondiale: di esso dobbiamo capire, fino in fondo, il carattere oggettivo e la sua straordinaria portata. Certo, esso fa parte del più generale irrompere, sulla scena mondiale, di masse immense di popolo dopo la rivoluzione d'ottobre e la vittoria della guerra antifascista: ma ha una sua specificità dirompente. Di questo movimento fanno parte i gruppi femministi di varia natura, le loro ideologie, le loro pratiche di movimento.

«Il cambiamento dei rapporti sociali e delle condizioni produttive resta il fatto fondamentale per la liberazione femminile: ma essa ci appare oggi, con maggiore chiarezza, una condizione necessaria ma non sempre sufficiente. E questo anche sulla base della esperienza storica dei Paesi e dei popoli che si sono liberati dal capitalismo. I problemi dei diritti civili, del costume, del rinnovamento culturale, dei rapporti interpersonali, della sessualità ci appaiono oggi, con maggiore chiarezza rispeto a ieri, intimamente connessi con la battaglia principale per assicurare un lavoro produttivo alle donne e quindi per allargare e qualificare la base produttiva e per cambiare l'organizzazione della società.

«Essere parte di questo movimento — grandioso di liberazione — ha sottolineato Chiaromonte — è compito fondamentale per una forza rivoluzionaria come siamo noi: non solo per combattere insieme, ma anche per discutere e per cercare di fare comprendere la nostra fisionomia, la nostra storia, la nostra visione del mondo e della vita. Ma essere per l'autonomia dei movimenti di massa e per la loro specificità non è in contrasto con la battaglia, politica e ideale, che come comunisti dobbiamo condurre, per indirizzare questi movimenti verso obiettivi democratici e unitari di trasformazione dell'intera società, per la salvezza e il rinnovamento del Paese.

«Per questo, noi diciamo con chiarezza che non deve esservi solo una discriminante netta e irriducibile contro la violenza, contro chi la pratica e la tollera e giustifica, ma che deve esserci anche una polemica politica e culturale permanente contro posizioni che noi riteniamo sbagliate e pericolose per lo sviluppo stesso di un movimento unitario e autonomo delle donne italiane. Certi gruppi femministi — quelli che rifiutano la dimensione politica della battaglia per l'emancipazione femminile e che vogliono ridurre questa battaglia solo alle questioni del personale e del privato e dei rapporti con l'uomo — tentano in verità di immeschinire le finalità e gli scopi di un grande movimento emancipatore e liberatore; non colgono tutti gli aspetti generali (politici e culturali) di esso, rischiano di rinchiudere di nuovo le donne in ghetti separati e discutere del "loro" privato.

«Essi non vedono, in sostanza, — ha affermato Chiaromonte — i collegamenti che passano oggi, in modo evidentissimo, fra questioni private e questioni politiche generali, e fanno correre il rischio di una caduta di strati larghi di donne nello scetticismo e nel qualunquismo. Anche l'esasperazione della polemica donna-uomo ci sembra profondamente sbagliata, al di là delle necessarie distinzioni. Il movimento femminile, ci sembra — deve ricercare nell'alleanza con i lavoratori e i democratici le vie del proprio successo. Questo è necessario tanto più nella situazione attuale in cui gli effetti di una crisi così profonda possono portare all'accrescersi delle divisioni e delle contraddizioni in seno al popolo, a vantaggio delle forze reazionarie.

«In definitiva è ferma convinzione dei comunisti — ha detto ancora il compagno Chiaromonte — che la grande battaglia per l'emancipazione e liberazione della donna non potrà avere successo se essa non contribuirà a rinsaldare e allargare l'unità delle masse lavoratrici in tutto il popolo e se non sarà parte decisiva, ma integrante, della lotta più generale per salvare l'Italia dalla crisi e per rinnovare il nostro regime democratico.

«Affrontando infine, la questione dell'aborto — il compagno Chiaromonte — ha espresso l'augurio che si possa trovare ancora sulla legge presentata dai partiti democratici laici alla Camera dei deputati un accordo soddisfacente che valga a far approvare in tempo utile una giusta legge. In caso contrario è evidente che la questione potrà sciogliersi solo con un referendum che i comunisti non hanno voluto, ma che si impegneranno naturalmente a far riuscire vittorioso per le donne e per l'avanzamento civile della società italiana».

FERRARA — I viali del Festival pieni di folla.

Illustrati dalle rappresentanti dei movimenti femminili

Le battaglie e gli obiettivi delle compagne spagnole

In primo luogo richiesta l'eliminazione delle norme discriminatorie - Stimolante dibattito con Reichlin su come la stampa comunista segue i temi che interessano le donne

DALL'INVIATO

FERRARA — Questo festival nazionale delle donne che si avvia alle sue battute conclusive (ieri alle 18 si è svolto il comizio del compagno Gerardo Chiaromonte), non fosse per altro, resterà nell'esperienza politica di tutte le compagne e i compagni che lo hanno organizzato è vissuto per il grande bagaglio di conoscenze diverse che ha offerto. Al primo posto mettiamo il confronto con le compagne spagnole: un momento di reale e vivo arricchimento per il grande pubblico presente alla manifestazione di sabato pomeriggio. L'interesse dei compagni presenti era rivolto soprattutto ai risultati elettorali. Una compagna del Coordinamento femminista della Catalogna, dove il Partito comunista ha raggiunto il 20 per cento dei voti, ha rivendicato anche alle donne una funzione decisiva nel determinare questo spostamento a sinistra.

Al pubblico, che poneva domande, le rappresentanti dei movimenti femminili e femministi della Spagna, che affronta l'importante fase di costruzione della democrazia con una ricca articolazione di posizioni e associazioni, hanno ricordato le loro lotte sotto il franchismo.

Si apre innanzitutto una battaglia di profonda riforma dei codici per eliminare tutte le norme discriminatorie nei confronti delle donne. Questo tipo di norme riguarda soprattutto i reati cosiddetti sessuali (aborto, adulterio, abbandono del tetto coniugale, contraccezione ecc.) di cui si chiede la cancellazione e che per la casistica prevista e la sua applicazione consuetudinaria finiscono per ricadere quasi esclusivamente sulle donne. Per quel che riguarda il lavoro la legge prevede invece un'astratta parità che viene però contraddetta dalle risorse «inventive» del padronato che riesce a far risultare le donne come appartenenti a categorie sindacali diverse pur di dare loro un salario inferiore del 30% in media rispetto a quello degli uomini che ricoprono le stesse mansioni.

Queste discriminazioni sul posto di lavoro sono una delle cause determinanti — ha detto la compagna Ester Torrella del Movimento democratico delle casalinghe, che fra i gruppi femminili spagnoli è fra quelli che raccolgono più aderenti — del fatto che dalle donne spagnole il lavoro è ancora per lo più considerato quasi come l'ultima risorsa della povertà e non piuttosto, come dovrebbe essere, un momento di emancipazione e di apertura nei confronti di tutta la società.

La singolarità di questa forte organizzazione delle casalinghe, che sono normalmente le più difficili da organizzare, è uno dei punti che certo distinguono la lotta delle donne spagnole da quella degli analoghi movimenti europei.

Dicevamo all'inizio del carattere di tutti i dibattiti di questo festival ferrarese, «aperto» a raccogliere tante esperienze diverse, ad accettare una discussione senza pregiudizi su tutte le questioni. Un'altra testimonianza di tale impostazione si è avuta nella mattinata di domenica quando ad essere al centro dell'attenzione critica dei molti partecipanti al dibattito è stata la stampa comunista (prima di tutto *l'Unità*). Col direttore Alfredo Reichlin, con alcune redattrici del nostro giornale e con l'ausilio di un videoregistratore che ha portato a Ferrara anche la voce di altre donne — quelle del quartiere romano della Magliana, ad esempio — il pubblico ha discusso come *l'Unità* ha seguito gli ultimi, e per tanti aspetti nuovi, sviluppi del movimento femminile nel nostro Paese.

Insoddisfazione e rilievi critici non sono mancati. Richiamato e sottolineato in molti interventi è stato, per esempio, il rapporto tra *Unità* e lettrici; un rapporto non ancora soddisfacente sul piano quantitativo.

Molto dibattuta è stata la questione del linguaggio del giornale: l'intervento di una donna della Magliana trasmesso in apertura del dibattito aveva sollevato la questione. «Nell'*Unità* c'è troppa politica» — aveva detto —. A questa affermazione la successiva discussione ha fatto molte volte riferimento. Cosa vuol dire «troppa politica» ci si è chiesti?

E la risposta che ne è venuta — frutto del contributo di diversi interventi — è stata che «troppa politica» vuol dire un'informazione troppo spesso legata più alle prese di posizione delle direzioni politiche dei partiti che alla realtà viva di una società in cui *tutto* è politico. Se carenza c'è nel linguaggio dell'*Unità* — è stato detto — è quindi quella di parlare «troppo poco della politica» intesa come articolazione e vivacità democratica dell'intera società. Una vivacità e ricchezza di cui il movimento femminile, anche con le sue tematiche e lotte nuove, è una parte sempre più ampia.

Maria Novella Oppo

Entusiasmo e impegno politico al Festival nazionale di Cagliari

La coccarda dal compagno di Gramsci

Ad accogliere i visitatori anche Giovanni Lay che fu in carcere a Turi con il fondatore del PCI - Si discute della problematica femminile attorno alla tenda-consultorio - Le mostre ripercorrono il cammino della Sardegna

DALL'INVIATO

CAGLIARI — Sabato i cancelli della Fiera campionaria si sono aperti alle 8 in punto; sotto la grande scritta «L'Unità» e un grappolo multicolore di falce e martello, i primi visitatori: gente che tornava dal mare o compagni della periferia con le bandiere delle loro sezioni. Il primo impatto è stato, ovviamente, con i coccardisti: giovani e giovanissimi che hanno cominciato un lavoro duro ma prezioso che finirà soltanto domenica prossima a tarda sera. A chi scrive è toccato però un anziano signore, aspetto giovanile e mano abile e lesta nello staccare e appiccicare l'adesivo dell'*Unità*. Contemporaneamente un compagno sardo mi sussurra all'orecchio: «è Giovanni Lay, anni 74, di cui alcuni passati in carcere a Turi, in compagnia di Antonio Gramsci». Adesso è qui a fare il coccardista, lo rivedrò allo stesso posto e con la stessa allegria ancora diverse ore dopo. Sicchè si spiega ancora meglio quanto dirà più tardi il compagno Bufalini nel suo discorso: ecco il segreto dei comunisti, dei nostri Festival, è la dedizione di centinaia di compagni di ogni età e ceto sociale che lavorano e si sacrificano per preparare i pannelli nelle strutture, cucinare nei ristoranti, servire a tavola, assicurare il servizio d'ordine.

Sanno che vengo dal «continente» e chiedono subito che cosa penso del Festival. La domanda ha una ragione precisa: alcuni compagni di altre regioni venuti a dare una mano non hanno nascosto, talvolta, una punta di timore, quasi di diffidenza: ma ce la faranno questi compagni di Cagliari a preparare tutto per tempo? Ce l'hanno fatta, senza tanti clamori, lavorando sodo. E il risultato è bello.

Ma allora, dicono, bisogna che gli altri, i tanti compagni del Mezzogiorno soprattutto, che non potranno venire a Cagliari, sappiano qualcosa di più di questo Festival: perchè non glielo racconta l'*Unità*?

Eccoci, dunque, a fare una escursione — seppure rapida e sommaria — in questa «U» lungo la quale sorge la cittadella dell'*Unità*. Il primo incontro è con la tenda — consultorio delle donne (a Cagliari non ve ne è ancora uno vero). Si distribuisce materiale che spiega le vicende dell'aborto, della parità, della sessualità, vi si alternano medici, psicologici. Ma anche questa tenda ha una storia: c'era chi la voleva e chi non la voleva; non è un segno anche questo — dicono alcune compagne — di quanto ancora bisogna fare qui (e in tutto il Meridione) perchè la questione femminile diventi fatto che mobilita, che abbatte vecchi pregiudizi e vecchie resistenze, che coinvolga le masse delle donne meridionali liberandole da antichi ed umilianti retaggi di dominazione, sottomissione, tabù? Il consultorio improvvisato è sempre pieno di gente e così chi lo ha voluto ha avuto ragione.

Alle spalle della tenda il padiglione della donna ospita — tra l'altro — pannelli che ricordano i 7 anni di lotta delle ragazze della «Antonella calze» e i tappeti stupendi fatti dalle ricamatrici riunite in cooperativa.

All'altro capo dell'«U» in un padiglione che accoglie la mostra dei protosardi, una fotocronaca dell'isola, sei bambini, ritratti in un'immagine dell'inizio del secolo. Sono i «picciocus de crobi», i ragazzi della cesta: di mattina, con una cesta, appunto, sedevano sotto il portico del vecchio mercato cittadino; aspettavano le nobili signore del castello che andavano a fare la spesa, per «unu soddo» (un soldo) e «tres arrialis» (mezzo centesimo) raccoglievano nelle ceste — più grandi di loro — la spesa delle signore e la portavano a casa.

I loro coetanei di oggi sono i bambini di «Is mirrionis» e S. Avendrace, i quartieri della più recente speculazione, senza spazio e strutture per i loro giochi. A questi quartieri è dedicata una mostra allestita nello spazio curato dalla FGCI. Dopo il palco centrale, in un salone del palazzo dei congressi, il padiglione grande e ordinato dei libri serba un'altra sorpresa: una presenza massiccia della editoria sarda, la sintesi della cultura meridionale originale.

Al padiglione dell'editoria fa da contrappunto la mostra su 30 anni di attività dei pittori sardi: sono raccontate le loro esperienze, le loro proposte, i loro scontri, il loro impegno sociale e politico. Poi altre mostre: su Gramsci, sulla programmazione, sulla degradazione ambientale, sulla situazione economica e politica. Ieri pomeriggio la grande folla ha chiesto 2 ore di permesso al Festival: di lato alla Fiera, nello stadio S. Elia, c'era da incoraggiare il Cagliari impegnato in una partita decisiva per la promozione; poi a migliaia si sono nuovamente riversati nei viali, tra i padiglioni, nei ristoranti. Con una delegazione algerina si sono discussi (il dibattito è stato concluso dal compagno Umberto Cardia) i problemi della pace e dello sviluppo nel Mediterraneo.

Antonio Zollo

Il discorso di Berlinguer a Brescia

DALLA PRIMA

discorso che è stato di forte impegno e di ampio respiro ideale, oltre che ricco di puntuali riflessioni politiche.

Berlinguer ha ricordato — «prima ancora che per una ragione politica, per un impulso umano» — il 28 maggio di tre anni fa, il giorno in cui fu consumata «quella strage che ferì così atrocemente la vostra città e l'Italia tutta».

Nel ricordare quella data ricorre alla mente non solo lo sdegno, ma anche l'importanza di quella risposta popolare, civile, morale, politica e lo slancio unitario di cui Brescia e tutto il Paese furono capaci.

In quella vigorosa risposta unitaria di massa, i comunisti — ha detto Berlinguer — insieme agli altri partiti democratici, furono protagonisti. L'esperienza ci insegna che noi come partito che è espressione — al pari di ogni altro — di una parte, anzi di una classe, riusciamo ad assolvere a un ruolo realmente utile per la stessa classe da cui siamo sorti e per tutto il popolo, solo quando sappiamo esprimere e rappresentare interessi e aspirazioni generali, nazionali e internazionali. Solo quando cioè ci facciamo coscienza e strumento della edificazione di una società e di un mondo nuovi. In questo obiettivo, prosegue Berlinguer, sta la molla inesauribile che ci ha spinti ad essere comunisti e che sorregge sempre ogni nostro atto, per modesto e contingente o limitato che esso possa apparire; qui sta la nostra concezione della politica, della *nobiltà* della politica, come sfera fra le più elevate delle attività umane, in quanto rivolta a modificare e a sviluppare le condizioni storiche in cui vive l'uomo per arricchire e esaltare la sua natura sociale: cioè la sua esigenza di vivere e di costruire via via la propria vita insieme agli altri uomini, liberando la società da tutte le catene.

E' il non volere comprendere e il volere dimenticare questi *fondamenti* ideali e l'impulso permanente che sostengono l'impegno dei comunisti che rende impossibile la comprensione (e spesso anzi provoca il travisamento) di quegli atti, di quelle mosse, di quei gesti che debbono essere compiuti ogni giorno per affrontare e cercare di risolvere i problemi immediati, urgenti, che sorgono dallo svolgersi della vita sociale e politica e che vengono posti dalle condizioni determinate dell'Italia e del mondo in questo anno 1977.

Berlinguer ha qui insistito sulla necessità che anche i comunisti e i dirigenti comunisti, soggettivamente, sappiano non smarrire mai questo senso profondo della loro milizia, non facendosi cioè sommergere dalle necessità — pure imprescindibili — della politica quotidiana. Occorre avere sempre l'occhio ben fisso ai grandi problemi e processi mondiali, ai movimenti sociali e culturali, alle correnti innovatrici e nello stesso tempo alle profonde spinte involutive che in ogni campo rivelano i residui di vecchie concezioni, pur presentandosi talvolta con la veste di false novità che mascherano una sostanza decadente o addirittura reazionaria, come spesso avviene oggi.

Insieme a questo i comunisti, e tutti i dirigenti comunisti, hanno bisogno di non perdere mai il contatto e il ricco rapporto con il popolo, con la classe operaia, in primo luogo, con le masse sfruttate, con i ceti più poveri o emarginati. Tanto più questi requisiti sono necessari ai comunisti, ai dirigenti comunisti, nel momento in cui non possono certo estraniarsi dal partecipare attivamente — come accade in questo momento — a quei rapporti fra i partiti che sono anche fatti di trattative, di colloqui fra dirigenti, di mosse tattiche.

Bisogna, ha detto con forza Berlinguer, reagire vigorosamente alle campagne qualunquistiche che dipingono tutto ciò come cosa poco producente (o perfino poco pulita), come un puro gioco di birilli: queste banalità mistificano la realtà che sta dietro a tali vicende. D'altra parte, ha aggiunto il segretario del partito, occorre anche guardarsi dal credere che solo a questo — ossia ai pure inevitabili rapporti di vertice — possa essere ridotta la lotta politica: per mutare realmente il corso delle cose è sempre indispensabile che entrino in campo consapevolmente le grandi masse con le loro organizzazioni; è infatti solo con il loro intervento che si riescono a spostare realmente i rapporti di forza e gli orientamenti più ostinatamente conservatori.

Guardare a ciò che accade al di là del quotidiano, ai processi di fondo; guardare al di là dei nostri confini, agli eventi che si svolgono e ai grandi problemi aperti, in Europa e nel mondo. Berlinguer ha affrontato i temi della realtà internazionale, della distensione che va avanti, «malgrado tutto», del nuovo peso che hanno i Paesi di recente formazione e del nuovo modo (che comincia a delinearsi anche nei settori più avanzati dei Paesi di capitalismo sviluppato) di porsi di fronte ad essi, affrontando anche realisticamente il tema del mutamento dei modi di vita.

Se guardiamo all'Europa, ha detto Berlinguer, il fatto di maggiore rilievo è la fine dei regimi fascisti in Portogallo, in Grecia, ora in Spagna. Con la sanzione popolare venuta dalle elezioni di mercoledì scorso, ha detto Berlinguer, la Spagna si è definitivamente scrollata di dosso l'oppressiva coltre di piombo del franchismo; ha eletto un Parlamento nel quale, insieme ad altri antifranchisti, siedono ora — non più perseguitati o esiliati — compagni come Dolores Ibarruri, Santiago Carrillo e tanti altri eroici comunisti.

Certo — ha aggiunto Berlinguer — come comunisti sentiamo un qualche rammarico per il fatto che in questi tre Paesi (Portogallo, Grecia, Spagna) i partiti comunisti non hanno ancora la forza elettorale e il peso politico quali avremmo desiderato che avessero, e che hanno, invece, in Francia e in Italia. Sappiamo che ciò deriva da diverse condizioni storiche e politiche e da ragioni sia oggettive che soggettive. Ma sarebbe da ciechi non cogliere la portata del fatto che tre Paesi vicini all'Italia, nei quali fino a tre anni fa dominava il fascismo e i comunisti erano ridotti alla clandestinità, oggi sono Paesi democratici nei quali sono ripristinate le libertà politiche e nei quali si sono ricostituite le possibilità per un'ascesa del movimento operaio e popolare.

In questo quadro va vista con speranza la crescita di una nuova funzione dell'Europa, una Europa in cui diventi protagonista (Berlinguer si è riferito anche alle prossime elezioni del Parlamento europeo) un movimento operaio più unito e liberato dai vecchi schemi che lo hanno reso per tanto tempo, di fatto, subalterno ai gruppi dominanti: come è accaduto sia per le componenti socialdemocratiche tradizionali che per le correnti cattoliche e cristiana. Anche i partiti comunisti devono andare avanti, liquidando definitivamente vecchie posizioni di chiusura settaria, provinciale e dogmatica per incamminarsi con coraggio su vie nuove di lotta — le abbiamo definite vie «inesplorate» — per il socialismo, di costruzione di assetti sociali che non possono imitare esperienze e modelli di socialismo in altri Paesi. Si tratta, ha ricordato il segretario del Partito, di quel fenomeno che viene chiamato «eurocomunismo», che non è effimero, con il quale ormai tutti gli Stati (piccoli, medi e grandi), tutti gli altri partiti politici — senza speranze sulla efficacia di esorcismi o di scomuniche — devono fare e cominciano già a fare i conti, di qua e di là dell'Atlantico.

Questi dati ed elementi positivi, di speranza, non devono certo far dimenticare gli immani problemi che rimangono aperti nel mondo: la liquidazione delle dittature fasciste (il Cile): il problema dei regimi razzisti dell'Africa Meridionale: il problema del Medio Oriente. E, insieme a questi, i problemi più generali della corsa agli armamenti, del sottosviluppo, della fame nel mondo.

Se non si affrontano e non si avviano a soluzione questi nodi capitali, il mondo può andare verso scontri esplosivi, terribili catastrofi e, in quel caso, a soccombere per primi, ad essere annichiliti, saranno sia i Paesi più poveri del Terzo mondo, sia i Paesi più deboli dell'area capitalistica, fra i quali l'Italia.

Giustizia sociale

Molti hanno dimenticato — ha detto Berlinguer con forza — che quando abbiamo parlato dell'«austerità», noi abbiamo preso le mosse proprio da queste considerazioni di ordine internazionale, ben consapevoli, come eravamo e siamo, che lo sviluppo economico di Paesi come il nostro non può più aversi seguendo le politiche del passato e rimanendo chiusi dentro i nostri confini: per questo dicemmo, e confermiamo, che l'obiettivo della giustizia sociale, di una più umana condizione di vita, può essere raggiunto solo con una politica di rigore, di severità, di lotta agli sprechi, ai parassitismi, alle posizioni di privilegio.

Berlinguer torna qui ai temi della politica italiana, al problema più attuale delle trattative in corso fra i partiti democratici, svolgendo i concetti che abbiamo ricordato all'inizio. Al di là, dice, dei modi discutibili e insoddisfacenti secondo cui è proceduta e procede questa trattativa, bisogna rendersi conto del fatto nuovo e importante che essa costituisce nei rapporti politici e in genere nella vita civile della nostra Repubblica. Questa Repubblica nacque dall'unità delle forze antifasciste, democratiche e popolari, unità che fu rotta nel 1947. Quella rottura — senza riandare alle vicende alterne che ne sono seguite per trent'anni — si è rivelata negli ultimi anni alla grande maggioranza del popolo in stridente contrasto con le necessità che nascevano da una crisi dell'economia, della società, dello Stato, che si è venuta facendo sempre più acuta e grave e che per essere superata richiedeva e richiede, invece, perentoriamente, l'intesa e la collaborazione fra tutte le forze democratiche.

Perché oggi si torna a tessere fra queste forze democratiche una prospettiva unitaria? Berlinguer ha indicato alcuni fatti di cui occorre cogliere il senso profondo, nella loro successione: il fatto che la lotta contro la politica di divisione fra i lavoratori e fra le masse popolari non è mai cessata, neppure nei periodi più aspri e drammatici della «guerra fredda»; il fatto che sono stati respinti tutti gli attacchi volti a limitare, svuotare e perfino affossare le libertà conquistate con la lotta antifascista e con l'ordinamento democratico voluto dalla Costituzione; il fatto che, dopo il crollo del centrismo e con il fallimento delle illusioni e delle divisioni provocate dal centro sinistra, ha ricominciato ad operare in ogni campo — a cominciare dal mondo operaio e dal movimento sindacale — una possente tendenza verso l'unità.

Donne e giovani

In questo senso hanno anche operato le lotte condotte da anni e anni non solo dalle classi lavoratrici, ma anche dai movimenti di tipo nuovo che hanno caratterizzato la vita sociale italiana nello ultimo decennio: quelli per esempio cui hanno dato vita le masse femminili e le nuove generazioni. Quale novità più grande — ha esclamato Berlinguer — dei movimenti che segnano l'ingresso di immense masse femminili nell'arena sociale e politica, dopo secoli di soggezione e di silenzi rotti solo da ristrette avanguardie? E ha ricordato le lotte e le conquiste nel campo della libertà, della dignità, della piena parità di condizioni, opportunità e diritti delle donne nei confronti dell'uomo, nonché per l'occupazione e per i servizi sociali, per liberare la società, con una legge umana e civile, dalla piaga dell'aborto clandestino.

Per ciò che in generale riguarda le idee, le ideologie, la cultura hanno operato d'altro canto, e continuano ad operare, impulsi, fermenti, aspirazioni e posizioni che spingono nel senso opposto allo spirito di crociata, alla guerra di religione e premono per lo sgretolamento di antichi muri e dighe eretti per mantenere separate e contrapposte forze che hanno invece molti interessi comuni, comuni aspirazioni e valori.

Si è così creato un clima più propizio al dialogo e all'incontro tra forze di diversa ispirazione ed in particolare tra movimenti ed organizzazioni di ispirazione cristiana e movimenti ed organizzazioni di ispirazione comunista e socialista.

In particolare — ha detto Berlinguer — si è fatto sentire, soprattutto in Italia, l'influsso di un evento assai importante nella vita della Chiesa cattolica come il Concilio Vaticano II e dello spirito nuovo che esso ha portato fra le masse dei credenti. In questo stesso senso, peraltro, ha operato in Italia la capacità del PCI di liberare se stesso e il movimento operaio dal vecchio anticlericalismo e da altre tendenze dogmatiche e settarie; la sua capacità di rinnovare incessantemente — pur nella continuità di una grande tradizione — il proprio patrimonio ideale, per adeguarlo e svilupparlo in armonia con le novità della storia. E' così, ha aggiunto Berlinguer, che ci siamo aperti anche alla comprensione delle altrui verità e al libero, sereno, paziente confronto con altre realtà, movimenti, partiti nella ricerca tenace di convergenze, di unità e nel rispetto della identità ed autonomia di ogni forza democratica: cioè nella garanzia per tutti di un fecondo e dinamico pluralismo.

La vostra città e la vostra provincia, ha proseguito Berlinguer, dovrebbero essere fra quelle più sensibili a cogliere il senso di queste nostre posizioni sul tema del dialogo, della comprensione, dell'incontro, perché qui — nel Bresciano — ha operato un movimento partigiano forte, e sostanzialmente unito, di «Garibaldini» e di «Fiamme verdi»; perché qui vive e lavora una classe operaia combattiva, ricca di tradizioni e vivace oggi più che mai in tutte le sue componenti sindacali e politiche; e infine perché il movimento cattolico bresciano ha espresso significative figure non solo di laici ma di sacerdoti come padre Bevilacqua che anche negli anni bui della oppressione fascista ha saputo dare vita ad iniziative culturali libere e avanzate, come la casa editrice «Morcelliana» e la rivista «Humanitas». Come vedete, dice Berlinguer a questo punto, mi sono un po' allontanato dall'argomento dal quale ero partito, cioè la situazione politica italiana e le trattative fra i partiti in questi giorni.

Ma è proprio nel carattere, nello stile, nel metodo del nostro Partito di andare a vedere — come diceva Gramsci — i «processi molecolari» da cui nascono i fatti politici, e di essere sempre consapevoli — come diceva Togliatti — che siamo una forza che viene da lontano e che guarda lontano. Il nostro Partito, il nostro Paese, hanno bisogno di «memoria storica» per essere in grado di costruire la nuova storia, la nuova società che vogliono i lavoratori, tutte le forze del progresso.

Tutto ciò, dunque, sta dietro anche alla trattativa in corso fra i partiti democratici; questi appunto sono gli elementi che hanno reso possibile l'aprirsi di una fase politica nuova quale noi sappiamo essere quella attuale.

Il presente che vive oggi la politica italiana è figlio delle novità preparate nel passato (e Berlinguer ha citato le lotte sociali e sindacali, le battaglie parlamentari ed elettorali, il faticoso avanzare di movimenti e idee nuovi), anche se siamo ben consapevoli che esso è condizionato da remore, resistenze, sordità che vengono anche esse dal passato. Ecco perché è importante la trattativa fra i partiti cui il PCI partecipa da protagonista per la prima volta dopo trent'anni di esclusione pregiudiziale. Certo, non possiamo ancora dire quali ne saranno i positivi frutti politici per i quali ci adoperiamo: e in corso anche su questo terreno una battaglia politica. Quello che sappiamo però è che un passo in avanti sulla via dell'intesa è indispensabile che sia compiuto, per fare tirare al Paese quel respiro di sollievo di cui ha vitale bisogno e anche per avere un governo che sia un interlocutore valido delle forze sociali, sindacali e politiche.

Gravi responsabilità — ha ammonito Berlinguer — si assumerebbero quei gruppi politici che con la loro condotta facessero fare un passo indietro alla situazione che ha consentito l'aprirsi della trattativa.

I rischi, i pericoli sono ben presenti, ha detto Berlinguer, e sono allarmanti proprio nella misura in cui appaiono gravi la crisi che il Paese attraversa, il malessere della gente, il disordine: tutti elementi sui quali giocano le forze che vogliono creare le condizioni per tentare di affossare la Repubblica. Berlinguer ha ricordato la tragica, lunga sequenza delle «trame nere» iniziata nel 1969 e passata drammaticamente anche per questa piazza di Brescia; ha denunciato il tentativo di mascherare poi, come «rosse», altre trame che avevano però identiche matrici, uguali motivazioni e metodi delle altre e quindi, avviandosi alla conclusione, ha affrontato il tema (emerso dal dibattito culturale e politico di queste ultime settimane) della «difesa della Repubblica».

Nessun equivoco

Nessun equivoco, nessun tentennamento su questo punto, ha detto. Il primo imperativo di tutti i lavoratori è la difesa della Repubblica democratica dagli attacchi di chi vorrebbe liquidarla. Lo Stato democratico italiano è intriso di aspetti criticabili, anche deprecabili, di vizi e di difetti che vanno corretti. Esso però — ciò deve essere ben chiaro — assicura comunque un quadro di libertà e di diritti che vanno ad ogni costo salvaguardati. Se questo Stato venisse distrutto, al suo posto vi sarebbe non già uno Stato più avanzato e più democratico, ma uno Stato autoritario: e i primi a farne le spese sarebbero la classe operaia, i lavoratori, e anche gli intellettuali.

A quegli intellettuali, a quei giovani che vogliono ricordare a noi comunisti ciò che noi abbiamo sempre affermato, e vogliamo che si realizzi impegnando in ciò ogni nostra energia — e cioè che non c'è salvezza della Repubblica se essa non si rinnova — noi rispondiamo che la condizione prima del rinnovamento è la unità tra le forze decisive che hanno contribuito a fare nascere questa Repubblica.

Unità del popolo, unità *di base* e insieme — naturalmente — un processo di avvicinamento anche tra i partiti che, come dice la Costituzione, devono esprimere la volontà della nazione.

Ecco il fondamento della nostra politica unitaria, ha esclamato Berlinguer, «senza furberie e senza cedimenti». Siamo unitari a ragion veduta, perché siamo rivoluzionari che sentono fino in fondo la loro responsabilità di fronte a tutti i lavoratori e a tutto il popolo. Cosa ne sarebbe dell'Italia, della causa della democrazia e del socialismo nel nostro Paese, se alla testa e nelle file del PCI vi fossero degli avventati, dei massimalisti, dei settari? L'Italia ha avuto e ha bisogno di un partito quale siamo stati e quale siamo, di un partito capace di rifuggire sia dall'opportunismo che dall'estremismo, di un partito che sa lottare, che lotta, ma che sa anche governare; di un partito che sta con le masse, che sa esprimerne la protesta, e che, al tempo stesso, ha coscienza degli interessi permanenti della nazione, ha profondo il senso dello Stato democratico.